



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il  
Tribunale di Palermo  
n. 2 del 17 gennaio 2005  
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati  
gli articoli possono essere riprodotti a  
condizione che venga evidenziato che  
sono tratti da www.ec-aiss.it

## **Diario semiotico sul Coronavirus**

A cura di Anna Maria Lorusso, Gianfranco Marrone e Stefano Jacoviello

Nei giorni più cupi del nostro lockdown (e precisamente dal 31 marzo al 2 maggio, il giorno prima dell'inizio della famosa Fase 2) tutti eravamo immersi nella fatica di trovare un senso a un'esperienza che aveva alcune caratteristiche speciali: la qualità del tutto inedita, la natura gravemente emergenziale (con relativa sospensione di alcune abitudini fin lì ritenute "diritti"), la materia oscura dell'oggetto bio-patologico che era origine di tutto: difficile parlarne, difficile perfino raccontarlo (con buona pace di ogni story-telling a buon mercato).

È stato in questo clima di sospensione, interrogazione e opacità, che abbiamo deciso di accompagnare le nostre giornate con qualche riflessione semiotica: riflessioni non lunghe e non sistematizzate intorno a temi predefiniti, ma capaci – come emerge ora che le vediamo tutte insieme – di pantografare dei punti salienti dell'esperienza in corso.

Alcuni temi sono ricorrenti: come la comunicazione pubblica si stia stravolta (che fossero i media, il Papa o i nostri politici a parlare), come alcune strane pratiche anomale si siano fatte rapidamente abitudini, più o meno obbligate (dall'obbligo della mascherina ai rituali della ginnastica casalinga alle videochiamate), come il paesaggio urbano abbia cambiato volto (marcando spazi prima trascurati, come i balconi, e stravolgendone altri da sempre identitari, come le piazze), come il futuro si sia delineato più che mai interrogativo, tra speranza di catarsi e indisponibilità di previsioni.

Naturalmente quel che segue sono solo spunti, istantanee di un'interrogazione semiotica in fieri. Siamo convinti, però, che tutto ciò possa essere materia di riflessione semiotica per molto tempo ancora.

Per questo abbiamo raccolto qui di seguito tutti gli interventi.

*Hanno partecipato al diario:* Maria Cristina Addis, Juan Alonso, Gianna Angelini, Stefano Bartezzaghi, Giuditta Bassano, Federico Bellentani, Edoardo Maria Bianchi, Federico Biggio, Marianna Boero, Cosimo Caputo, Gabriele Dandolo, Michele Dentico, Emanuele Fadda, Riccardo Finocchi, Francesco Galofaro, Alice Giannitrapani, Massimo Leone, Anna Maria Lorusso, Stefano Jacoviello, Enrico Mariani, Gabriele Marino, Gianfranco Marrone, Francesco Mazzucchelli, Tiziana Migliore, Federico Montanari, Antonio Opromolla, Mario Panico, Francesco Pelusi, Paolo Peverini, Isabella Pezzini, Francesco Piluso, Mariapia Pozzato, Mauro Puddu, Ruggero Ragonese, Antonio Santangelo, Francisca Sedda, Simona Stano, Bruno Surace, Andrea Tassinari, Bianca Terracciano, Ilaria Ventura, Luigi Virgolin, Ugo Volli

Per il suo essere basata su una epistemologia delle relazioni, la semiotica mostra reticolati segnici, connessioni là dove sembra che non ve ne siano, pertanto essa può e deve dare una forte spinta al superamento dell'occultamento dei segni non umani e della dicotomia fra natura e cultura (storia), a deinsularizzare il posto dei segni umani, non può esimersi da una riflessione sul senso dei messaggi o dei discorsi sociali, limitandosi soltanto sulla loro anatomia, e assumere in tal modo una valenza etica.

## **Fenomenologia di Decaro, eroe social popolare**

Stefano Jacoviello

5 aprile 2020

Costretti a osservare la nuova regola monastica con tanto di hashtag #restiamoacasa, passiamo il tempo del contagio affacciati sugli schermi digitali oltre i quali si distende il panorama dei media. Nell'ultimo mese, su quella scena fatta di mille finestre abbiamo visto nascere, risplendere, e talvolta repentinamente tramontare e scomparire una moltitudine di personaggi degna di un romanzo storico. Fra i dirigenti sanitari continuamente trascinati da una videochat all'altra, i pazienti 1,2,3, ..., professori smart e figurine oranti, intellettuali penitenti e scienziati impertinenti, governatori mascherati e vari capitanfracassa pronti a tutto ma costretti a ritirarsi, si è fatto largo un nuovo eroe, del tutto particolare: Antonio Decaro.

Nei telegiornali e nei talkshow in TV, da presidente dell'ANCI, il sindaco di Bari è il negoziatore ufficiale dei territori contro il governo patrigno incarnato da Conte, con quel ciuffo corvino sguainato nelle brillanti dirette serali che continua a portarsi dietro l'odore di profumi e balocchi comprati da mamma soltanto per sé, anche in momenti come questi. Decaro invece è dimesso e spettinato, con la rasatura procrastinata di chi comunque ha altro da fare. Ma sui social è molto di più di un semplice rappresentante.

Decaro non è un divo, perché non appartiene al mondo irraggiungibile e separato degli immortali, ma anzi scende a piedi e in affanno fra la gente per portare messaggi pratici e importanti, eventualmente non recapitati.

Diversamente dagli influencer, non dà mai del tu alla videocamera, che invece lo segue di spalle mentre corre sul litorale, nei parchi, o fra le corsie di un ipermercato. Lo coglie di profilo sotto un balcone, come un Cyrano ribaldo che invece di spingere le donne fra le braccia lontane di amanti immeritati, con versi dialettali le invita alla violenza domestica per tenersi a casa i mariti.

Non è il supereroe statuario e invincibile che ha parole di sfida solo per i grandi nemici, mentre dall'alto concede uno sguardo sulla vita dei cittadini lasciandola scorrere nell'insensata routine quotidiana.

È piuttosto un eroe da western. Ma non è il taciturno John Wayne, che come Ulisse non ha domande ma solo risposte perché è fatto della stessa sostanza degli astri, e sul finale infatti sparisce all'orizzonte dove cielo e terra infinitamente si uniscono. Decaro è pieno di domande. Anzi, ce n'è una che lo tormenta e che sembra non trovare mai una risposta adeguata. E questa inadeguatezza del mondo lo tortura: "E tu che ci fai qui?".

Decaro è un pistolero disarmato che non viene dal grande western classico americano, ma dalla tarda stagione in cui l'epica aveva perso l'innocenza. È piuttosto uno sceriffo alla Dean Martin, che di fronte a un nemico invisibile e più grande di lui decide di farsi coraggio con quel che può. Lo abbiamo visto piangere fra le strade vuote delle prime notti di coprifuoco. Lo abbiamo sentito difendere i vigili urbani, riscattandoli dal ruolo di iniqui esattori nell'aneddotica del popolino.

Decaro è un nuovo eroe social popolare. Senza trattino.

Non si lascia tentare come alcuni suoi omologhi dall'ambizione di fare il Masaniello. Non si fa nemmeno ritrarre come burocrate illuminato, amministratore intelligente *malgré-soi* di imprecisi decreti, che



“se ci fosse stato lui... ma lasciamo stare”. Nei social De Caro si fa eroe piccolo piccolo. Spunta inaspettatamente da ogni angolo, petulante come i consigli della mamma. Le parodie non scalfiscono la sua efficacia, ma la moltiplicano, come le invettive dei suoi oppositori socialmente marginali – gli unici che viralmente contano davvero – raccolte da reporter locali in cerca di like di riflesso.

Come il vero eroe, Decaro si investe di un ruolo per tutti. E lo fa attraverso i social, che glielo consentono: Decaro è uno sguardo che attraversa gli spazi della città con la stessa carica di moralismo e di meraviglia per la scoperta che aveva la cinepresa neorealista: un occhio mediale che dopo la Guerra semplicemente decise di cambiare angolazione sul mondo.

Sarà lo sguardo di Decaro a farci vedere come va a finire, oltre la nottata?

## **Limiti e soglia**

Antonio Opromolla

5 aprile 2020

Un “limite” è un dispositivo in grado allo stesso tempo di separare e connettere spazi diversi. Nella condizione in cui viviamo in questi giorni, è possibile applicare il concetto di “limite” a tre diverse dimensioni spaziali: 1: quella che collega e separa lo spazio intimo e quello personale; 2. quella che connette e divide lo spazio personale e quello sociale; 3. quella che unisce e separa lo spazio sociale e quello pubblico.

La prima dimensione ci fa pensare ai “limiti” creati da mascherine, guanti e occhiali protettivi, strumenti in grado di creare una barriera nello spazio tra i corpi, una barriera necessaria, utile a proteggere.

Il “limite” è, poi, quello associato allo spazio che tutti noi in questo momento occupiamo: quello della nostra casa. Una porta, chiusa da giorni, che separa lo spazio “lecito” delle mura domestiche dallo spazio “proibito” dell’ambiente che si trova fuori, e che ci apre alla possibilità di svolgere (anche se per un tempo limitato) attività comuni, quotidiane, normali. Un balcone, spazio “ibrido” a cavallo tra lo spazio interno della nostra casa e lo spazio esterno di tutti, che offre una (seppur breve) opportunità di socialità. Luoghi che trasformano il ruolo di ognuno di noi e che permettono di entrare in un luogo “altro”, a cui è possibile accedere solo dimostrando di “essere” in una determinata condizione (“comprovate esigenze lavorative”, “situazioni di necessità”, “motivi di salute”) o di “fare” una determinata azione (ad esempio, una *performance* canora).

Infine, il “limite” come dispositivo di separazione tra aree urbane diverse del nostro Paese, zone “rosse”, “gialle”, “verdi”, appositamente controllate da forze dell’ordine che decidono se è possibile “entrare” o “uscire”.

Parlare di “limite” connota, tuttavia, il discorso sul Coronavirus di un valore disforico, dal momento che si focalizza sulla “chiusura”. Preferibile, invece, focalizzarsi sul concetto di “soglia”. Pensare secondo tale concetto predispone, infatti, verso una dimensione “altra”, che è un po’ più vicina, creata dalla possibilità di “apertura” della soglia. Essa si pone, infatti, come dispositivo di collegamento più immediato e diretto.

Parlare di “soglie”, quindi, permette di aprire a delle opportunità: che si configurino come interfacce digitali attraverso cui comunicare con gli altri o come un momento per provare ad aprire i nostri spazi intimi chiusi, pensare seguendo lo schema che tale concetto abilita porta all’assunzione di un approccio più positivo. Anche e soprattutto verso gli spazi del “dopo”.